

DELPINI SULLA SALUTE

# «Curare non può ridursi ad una dimensione quantitativa»

ANNAMARIA BRACCINI

«La questione che risulta insolubile dice che è impossibile curare tutti. Ma così, il tema della cura rischia di essere ridotto alla dimensione quantitativa, suggerendo di parlare solo delle risorse disponibili, della necessità di riorganizzarne la distribuzione, di vigilare sullo sperpero, di colpevolizzarne il dispendio in modo scorretto, mentre occorre cambiare mentalità». È questa la convinzione dell'arcivescovo Mario Delpini, che ha aperto la terza edizione del ciclo «Cura il prossimo tuo come te stesso», intitolata «Potremo ancora curare tutti?», promossa, presso l'ospedale San Luca dalla Fondazione Auxologico, in collaborazione con l'arcidiocesi. Dopo i saluti istituzionali del responsabile del Servizio diocesano per la Pastorale della Salute, don Paolo Fontana, è stato il presidente del dell'«Auxologico», Mario Colombo, a definire il perimetro della questione. «La domanda se possiamo curare tutti, oggi non è retorica, e bisogna te-

nere sempre presente che quando si tratta di cura si parla della persona umana - ha detto -. Il rischio che si corre, nello squilibrio evidente tra le risorse e la richiesta, è che i più poveri - i grandi anziani, i portatori di malattie rare o poco attrattive per le case farmaceutiche -, siano lasciati indietro, non avendo accesso a corretti settings di cura. In una nazione come l'Italia, dove il diritto alla salute è sancito dalla Costituzione e vi sono leggi precise, la discrepanza tra le possibilità di cura nelle diverse regioni - l'aspettativa di vita media in Italia è pari a 83,4 anni, presentando, tuttavia, significative disuguaglianze regionali - dovrebbe essere già un primo target di attenzione per tentare di curare tutti», ha spiegato il presidente con un evidente riferimento ad alcuni dati emersi durante il convegno, come il fatto che l'Italia sia il terzo Paese più vecchio al mondo, disponendo, per il Servizio sanitario nazionale solo del 6,2% del Pil. Parole a cui ha fatto eco il presule. «Io ho fiducia perché la lettura catastrofica della storia spesso orienta a strade sbagliate», mentre «la lettura cristiana si può riassumere come responsabilità a cogliere in ogni situazione un'occasione, una vocazione, una provocazione a prendere de-

cisioni per il bene della persona». «Si può esigere - ha continuato Delpini - forse, una rivoluzione culturale, passando dalla cultura del calcolo a quella che considera l'umanità, non solo come qualcosa da curare, ma come un insieme di persone che vivono una libertà. Questa cultura, anche se non può esonerarsi dal conto delle risorse, non è un'idealizzazione ingenua e può fare immaginare nuovi percorsi con la visione più lungimirante e integrata di un umanesimo complessivo che deve accompagnare anche nel momento della morte e del riconoscimento del proprio limite. Così il coinvolgimento nella cura diviene relazione e non pura prestazione».

Da parte sua, monsignor Massimo Angelelli, direttore dell'Ufficio nazionale per la Pastorale della Salute della Cei, ha indicato «tre percorsi nel rapporto medico-paziente attraverso i quali recuperare un equilibrio: il rispetto, la relazione come cura e una libertà reciproca di entrambi che accompagni a scelte culturali e vere in una capacità innovativa che non vedo molto circolare oggi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un momento del convegno organizzato dall'Irccs Auxologico con l'Arcidiocesi di Milano e la Fondazione culturale Ambrosiana / Ufficio stampa Auxologico

L'arcivescovo ha aperto ieri all'Ospedale San Luca la terza edizione del ciclo «Cura il prossimo tuo come te stesso», promosso dalla Fondazione Auxologico con l'arcidiocesi

